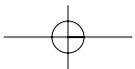
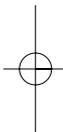
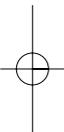


# Oblique

## La rassegna stampa di Oblique

### Israele ospite d'onore alla Fiera del Libro di Torino Le polemiche, gli scontri, il boicottaggio

- Vera Schiavazzi, “Liti sulla Fiera, l’ira degli sponsor”  
*Corriere della Sera*, primo febbraio 2008 3
- Giorgio Israel, “Uno stato non tratta sulla dignità, Israele rinunci ad andare a Torino”  
*Il Foglio*, 2 febbraio 2008 5
- Mario Baudino, “La fatwa di Ramadan, ‘Boicottate la Fiera’”  
*La Stampa*, 2 febbraio 2008 7
- Amy Rosenthal, “‘Polemiche folli, noi siamo per la pace’, Abraham Yehoshua si prenota per Torino”  
*Libero*, 3 febbraio 2008 9
- Fabio Ferzetti, “Non alziamo altri muri”  
*Il Messaggero*, 5 febbraio 2008 11
- Alberto Stabile, “Grossman: ‘Incompatibili cultura e boicottaggio’”  
*la Repubblica*, 5 febbraio 2008 13
- Tariq Ali, “Perché non parteciperò alla Fiera del Libro”  
*il manifesto*, 6 febbraio 2008 15
- Vera Schiavazzi, “Blitz degli antagonisti in Fiera. Sui blog un appello per Israele”  
*Corriere della Sera*, 6 febbraio 2008 17
- Paola Springhetti, “Niente processi agli scrittori”  
*Avvenire*, 6 febbraio 2008 19
- Angelo d’Orsi, “L’utopia di una fiera ebraico-palestinese”  
*Liberazione*, 6 febbraio 2008 21
- Gianni Vattimo, “Israele, il Salone, il boicottaggio”  
*l’Unità*, 13 febbraio 2008 23



## Liti sulla Fiera, l'ira degli sponsor

Vera Schiavazzi, *Corriere della Sera*, primo febbraio 2008

Grande Stevens: clima intollerabile su Israele. I finanziatori potrebbero lasciare

Israele deve essere il paese ospite della XXI Fiera del Libro di Torino. Senza «se» e senza «ma», se non si vuole che i principali sponsor della manifestazione – innervositi dalle polemiche di questi giorni – mettano in discussione il proprio appoggio. A sostenere questa tesi, senza nascondere la propria preoccupazione per un clima di «intollerabile discriminazione» verso il Paese di Abraham Yehoshua, Amos OZ e David Grossman, c'è in prima linea Franzo Grande Stevens, presidente della Compagnia di San Paolo, e dunque della fondazione che ormai da anni, con un contributo di oltre 500.000 euro, dà alla kermesse torinese il più importante e decisivo sostegno economico.

Grande Stevens ha cominciato il 25 gennaio a manifestare il suo disagio, mentre presentava – per l'ultima volta, poiché ha annunciato di non ricandidarsi – i progetti per il nuovo anno della Compagnia: «Bisogna combattere anche le semplici avvisaglie della discriminazione». Agli amici ha confidato: «È stato così anche nel 1939, è un clima intollerabile...». Poi, partecipando alle cerimonie per la Giornata della Memoria, e ancora ieri, ha rincarato la dose, mandando al consiglio di amministrazione della Fondazione Fiera del Libro, che si riunirà martedì prossimo, un segnale forte e chiaro: «Non si può essere né pigri né indifferenti quando c'è in gioco il diritto di un Paese a far conoscere la cultura e il pensiero dei propri uomini di studio. Israele è il Paese ospite, al pari di chiunque altro, l'anno prossimo toccherà all'Egitto... Anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ci ha appena

ammoniti a rispettare la Costituzione, proprio su questo terreno».

Nessun bisogno, dunque, di «rimediare» l'invito fatto a Israele, come ora qualcuno sembra proporre, invitando una delegazione di intellettuali palestinesi di uguale rilievo: «La Fiera invita ogni anno un paese in piena libertà». Una parola, quest'ultima, molto cara all'«avvocato dell'Avvocato», come Grande Stevens è stato spesso definito per la sua strettissima collaborazione con Gianni Agnelli: azionista militante, il presidente della Compagnia fu uno dei tre avvocati torinesi, insieme con Fulvio Croce, poi assassinato, che accettarono per ragioni di principio di tutelare i brigatisti rossi al primo, grande processo celebrato a Torino. In questo modo, Grande Stevens offre un poderoso appiglio a chi dirige la Fiera per uscire dall'impasse della polemica contro Israele come Paese ospite avviata dai Comunisti Italiani. Martedì prossimo, infatti, il consiglio di amministrazione dovrà decidere come procedere, mentre sul tema giungono da ogni parte pareri contrapposti, con la Lega degli Scrittori Arabi in Siria che annuncia il suo boicottaggio alla manifestazione torinese e altri intellettuali della stessa area geografica che affermano il contrario, come lo scrittore algerino Amara Lakhous secondo il quale «è da vigliacchi sottrarsi al confronto».

Il direttore editoriale Ernesto Ferrero e il presidente della Fondazione Rolando Picchioni potranno quindi sottoporre al consiglio un argomento decisivo: «Se polemiche e tentennamenti proseguiranno, rischiamo di restare privi del sostegno dei nostri sponsor, o almeno del principale di loro».

## Oblique Studio

Cauta e istituzionale è anche in questo senso la posizione israeliana: è vero che da Gerusalemme, attraverso l'ambasciata italiana, è arrivato per primo, mesi fa, l'invito a promuovere la presenza di Israele (che avrà un proprio stand nazionale alla Fiera come tutti i Paesi che lo hanno preceduto, in coincidenza tra l'altro, con il 60° anniversario della fondazione dello Stato), ma è vero anche, come ha detto con chiarezza il ministro plenipotenziario dell'Ambasciata d'Israele a Roma, Elazar Cohen, che «non verremo a Torino per mostrare i muscoli, ma per far conoscere la nostra cultura, che spesso rischia di passare in secondo piano a fronte dei problemi politici». Contrario a tentennamenti e «trattative» anche il sindaco Sergio

Chiamparino. E Ernesto Ferrero spiega: «Quando i rappresentanti dei Comunisti italiani sono venuti per la prima volta da noi, abbiamo subito chiarito che molti scrittori palestinesi e dell'area araba erano già stati invitati, perlopiù nello spazio di Lingua Madre che ha ormai una forte tradizione nel campo del rapporto tra letteratura e identità nazionali. Non è e non sarà necessario «compensare» chiamando altri scrittori palestinesi, che per altro potrebbero rifiutare, per la semplice ragione che non c'è stata alcuna offesa alla quale rimediare. Quanto alle misure di sicurezza che potrebbero rendersi necessarie, me ne rammarico, ma non credo proprio che gli israeliani si faranno impressionare da questo».

# Un paese non tratta sulla sua dignità, Israele rinunci ad andare a Torino

Giorgio Israel, *Il Foglio*, 2 febbraio 2008

Il boicottaggio alla Fiera del Libro, il silenzio delle istituzioni

**L**a gazzarra attorno all'invito a Israele come paese ospite della XXI Fiera del Libro di Torino sta assomigliando maledezzosamente alla vicenda della mancata visita del Papa alla Sapienza. Ricordiamo i tre fattori che sono intervenuti nel meccanismo che ha determinato la rinuncia del Papa. Il primo è stata la palla "culturale" lanciata da un gruppo di docenti sulla base dell'argomento inconsistente che il Papa voleva rifare il processo a Galileo. Il secondo fattore è stato il solito gruppo di violenti che staziona alla Sapienza da tre generazioni, che ha raccolto la palla e ha minacciato sfracelli, contestazioni acustiche e peggio. L'interazione di questi due fattori ha fatto crescere la tensione alle stelle. È intervenuto allora il terzo ingrediente, ovvero l'ignavia istituzionale, in particolare del governo che evidentemente non ha dato al rettore le garanzie del caso, se è potuto accadere che i violenti occupassero il rettorato e ottenessero, attraverso un ricatto, il controllo di gran parte dell'area antistante l'Aula Magna per autogestire la contestazione. L'aspetto inaudito è che vi sia chi difende l'idea che agire così sia garantire la libertà di espressione. Ma che paese è mai quello in cui si ritiene "democratico" ricevere un invitato a pernacchie e pomodorate, offrendo una piattaforma di lancio adeguata a cogliere il bersaglio? È il paese in cui certi "educatori" pensano che sia libera espressione del pensiero, garantita dalla Costituzione, entrare in un'aula, srotolare uno striscione e sbraitare slogan impedendo di par-

lare a chi è stato designato a farlo. Perciò, ha fatto benissimo il Papa a non andare.

Ora a Torino si sta apprestando uno scenario analogo, riservato a Israele. Hanno iniziato i soliti "intellettuali" a lanciare la palla al centro, per dare inizio a una partita in cui sono scesi in campo spezzoni della sinistra e il muro compatto degli intellettuali e scrittori arabi; insomma, il solito schieramento di condannatori professionali di Israele, che non hanno fatto udire neppure un sospiro in occasione della dichiarazione da serial killer dello sceicco Nasrallah in cui ha elencato i pezzi di cadaveri israeliani in suo possesso. È gente che non direbbe una parola se venisse invitato come paese ospite il Sudan o l'Iran, che non ha nulla da dire sugli innumerevoli stermini che dilagano in tutto il mondo, ma che ha la spudoratezza di definire questo invito una "intrusione" di Israele nella Fiera del Libro... Chi ha dissentito da costoro a sinistra? Quasi nessuno, salvo qualche coscienza inquieta, come Valentino Parlato, che ha deprecato quella che gli sembrava una discriminazione che sfociava nell'odio antiebraico. Ma il mettersi al riparo dietro la condanna di ordinanza non gli è servito a evitare un diluvio di deprecazioni dei militanti: chi di estremismo ferisce di estremismo perisce. Poi è intervenuto puntuale il secondo ingrediente, ovvero la previsione di una contestazione violenta che ha suscitato prontamente turbamenti e incertezze circa le sorti della Fiera.

E le istituzioni? Traballano o tacciono. Traballa il consiglio della Fiera che deve riunirsi per decidere come procedere. Per decidere cosa, di grazia? Questo è un invito a Israele e non deve essere con-

## Oblique Studio

trobilanciato da nulla o legittimato da purificazioni di sorta. Quando, nei prossimi anni, verranno invitati altri stati, varrà lo stesso criterio. L'unica decisione dignitosa è che Israele sia invitato da solo, senza patteggiamenti e senza i contrappesi di altri interventi. Punto. Il resto sarebbe un cedimento vergognoso ai violenti e agli intolleranti.

Le istituzioni più in alto tacciono. Non una parola dagli alti dirigenti della sinistra, da cui pure provengono i veleni. Non una parola, per dire, dal presidente della Camera. Né il ministro Amato, che ha spiegato durante la Giornata della Memoria che dalla discriminazione nasce la persecuzione, trova la forza di battere il pugno sul tavolo.

Allora rivolgiamo due richieste, nel caso sciagurato in cui non venisse confermato, con dignità, senza controcanti e contrappesi, l'invito a Israele. Capiamo la prudenza diplomatica da parte israeliana

ma è bene pesare fino in fondo la posta in gioco. Nel suddetto caso sciagurato rivolgiamo l'appello a Israele di ritirarsi dalla Fiera. Saremo in tanti, inclusi gli scrittori che si ritireranno dalla (in quel caso) squalificata Fiera, a organizzare eventi in tutta Italia per presentare nelle sedi più opportune la cultura israeliana. E rivolgiamo lo stesso invito agli scrittori israeliani che dovrebbero essere invitati, e che sono troppo prestigiosi per accettare il piatto di lenticchie di una manifestazione condizionata dall'intolleranza e dall'odio. Quando si profilano circostanze che ricordano, in tutto e per tutto, la campagna del 1937 che precedette l'emanazione delle leggi razziali, bisogna essere all'altezza della situazione. Perciò, o a Torino con dignità e libertà e senza umilianti compromessi, oppure in altre sedi libere e tra uomini liberi.

## La fatwa di Ramadan «Boicottate la Fiera»

Mario Baudino, *La Stampa*, 2 febbraio 2008

L'intellettuale musulmano contro il Salone del Torino

Se siamo coerenti con noi stessi e rispettiamo la dignità dell'essere umano dobbiamo boicottare questa Fiera». Lo dice da Parigi Tariq Ramadan, il celebre intellettuale islamico. La Fiera del libro è ovviamente quella di Torino, che dall'8 al 12 maggio, avrà Israele come paese ospite, nel sessantesimo anniversario dalla sua fondazione come Stato libero e indipendente. Ramadan si inserisce in una campagna lanciata da un'associazione di scrittori giordani, cui si sono unite voci anche autorevoli come quella della scrittrice palestinese Suad Amiry, sulla *Stampa* di ieri; che ha provocato le ferme reazioni (sempre per restare sul nostro giornale, le voci raccolte in Medio Oriente da Francesca Paci, gli interventi di Elena Loewenthal e Ugo Volli). La sua presa di posizione potrebbe pesare più di altre: docente di studi islamici all'Oxford, cittadino svizzero, persona non grata negli Usa, nipote del fondatore dei Fratelli musulmani in Egitto, religioso, ha un gran seguito tra gli islamici europei.

Si è sempre definito uno che costruisce ponti, un difensore dello stato laico e di diritto frainteso da avversari in malafede. È stato di volta in volta difeso da intellettuali di spicco come Ian Buruma, ma anche accusato di forti e irrisolte ambiguità. È stato anche, l'anno scorso, ospite della Fiera. Oggi il suo messaggio è quantomeno univoco: no al Lingotto perché «Non bisogna – come ha detto l'Adn Kronos International – recarsi in un posto destinato a celebrare uno Stato che pratica l'omicidio e la distruzione». Il ponte, questa volta, lo ha buttato giù. Il suo appello è rivolto non solo ad arabi e musulmani, ma «a tutti coloro che hanno

una coscienza viva». Parole forti. Tanto che persino il suo miglior amico italiano non è d'accordo.

Franco Cardini, medievalista, studioso delle crociate, da sempre assai sensibile al problema palestinese e non solo, proprio mentre sta per uscire (per l'editore Jouvance) un'intervista con Ramadan da lui prefata non si sente di seguirlo su questo terreno. «Il risveglio delle coscienze – dice – non passa attraverso i veti incrociati e le scomuniche reciproche. Dal '48 in poi Israele, che è certo nato da uno strappo, da una violenza, come tanti altri Stati ivi compresa l'Italia, il diritto di esistere se l'è meritato, e questo, pur con tanti "vulnera" è stato accettato dalla comunità internazionale. Bisogna cominciare a ragionare. Rinnova la mia fraterna amicizia con Tariq, che è un grande intellettuale, ma non sono d'accordo». Anzi, «dedicare una Fiera a Israele, significa anche mettere sul palcoscenico la causa palestinese, non il contrario».

Che il pugnace islamista abbia esagerato? A Torino ne sono convinti. L'assessore regionale alla cultura, Gianni Oliva, ribadisce che «il senso dell'invito è presentare una cultura che nasce dalla riflessione critica sulla guerra; non dobbiamo indennizzare nessuno, perché negli anni abbiamo invitato anche tanti autori palestinesi. Quel che dobbiamo fare, semmai, è uno sforzo di comunicazione, ma il boicottaggio è il modo migliore per non far sentire la propria voce». Del resto, e lo dirà il sindaco Chiamparino lunedì al consiglio comunale, «se si vuole perseguire, dal punto di vista politico, il principio dei due popoli e due Stati, è contraddittorio mettere in discussione la possibilità per uno di quei popoli di essere rappresentato

Oblique Studio

senza l'altro; significa non ammettere una sua autonomia di dialogo».

Anzi, quelle forze politiche che «sostegono il rispetto reciproco e poi non concepiscono ini-

ziative israeliane senza i palestinesi» sembrano tradire «un'idea integralista della politica che sfiora l'antisemitismo». La fatwa di Ramadan torna al mittente.

## «Polemiche folli, noi siamo per la pace» Abraham Yehoshua si prenota per Torino

Amy Rosenthal, *Libero*, 3 febbraio 2008

La parola ad Abraham Yehoshua, fra gli scrittori israeliani invitati alla prossima Fiera del Libro di Torino (8-12 maggio) contestata proprio perché Israele è ospite d'onore: «Questo boicottaggio è ingiustificato e del tutto inutile. Tra l'altro, io e tutti gli altri autori israeliani che parteciperanno alla manifestazione abbiamo collaborato per anni con scrittori palestinesi al fine di realizzare la soluzione dei "due Stati"». L'autore di *Fuoco Amico* prosegue: «Per questo è un errore protestare contro la nostra presenza. Inoltre vorrei ricordare a quella parte della sinistra che alimenta la polemica che dovrebbe aiutare culturalmente e spiritualmente entrambi i popoli che in questi giorni sono impegnati nel processo di pace».

Ma in Israele c'è anche chi usa toni meno concilianti. *Libero* ha intervistato quattro intellettuali israeliani: Ruthie Blum, firma del *Jerusalem Post*; Rami Tal, direttore della importante casa editrice Yediot Books; Anat Berko, ricercatrice dell'Istituto Internazionale per le politiche del Controterrorismo; e Giordana Grego, manager dello *Israel Project*, osservatorio dei media israeliani e arabi.

Grego inizia col dirci quanto «il boicottaggio della Fiera del Libro sia controproducente per i palestinesi. Gli autori israeliani invitati, ad esempio Oz, Keret, Yehoshua e Grossman, sono tutti quanti individui che cercano di mettere in luce anche le tragedie dei paesi stessi». E dunque l'opposizione di una parte della sinistra italiana «è una colossale dimostrazione di ignoranza. Demonizzano tutto ciò che ha a che fare con Israele e gli israeliani. Se ne fregano se alcuni israeliani si danno da fare per i palestinesi. In realtà non gli interessa un fico secco

della cultura israeliana. La sinistra italiana dovrebbe incoraggiare il dialogo con scrittori come questi anche perché giova alla causa palestinese».

Rami Tal è d'accordo: «Non c'è dubbio: nessuno degli autori invitati a Torino sostiene posizioni razziste o estremistiche. Sono tutti contrari alla occupazione dei territori, e supportano la soluzione dei "due Stati". Per questo le polemiche sono completamente ingiustificate». Berko non usa mezze misure: «Mi sembra che l'estrema sinistra in Italia si comporti come i fondamentalisti musulmani. Vogliono tappere la bocca alla gente. Essi non accettano Israele perché è uno stato pluralistico e democratico. La cultura non c'entra niente con questa storia. Si tratta solo di trovare una nuova scusa per attaccare Israele».

Rispondendo direttamente a Ibrahim Nasrallah, romanziere, nato nel 1954 in un campo profughi giordano, che ha detto: «Non dialogo con i rappresentanti delle forze di occupazione che massacrano la mia gente a Gaza», Berko, ex tenete colonnello dell'Israel Defence Forces, ricorda che i palestinesi, a Gaza, per due anni e mezzo «hanno avuto una grande opportunità per prendere le distanze dal terrorismo. Ma hanno deciso di continuare una sanguinosa guerra fratricida e contro Israele». E continua: «Come reagirebbero gli italiani se ogni giorno piovesse un missile su Venezia? Accetterebbero la morte dei loro concittadini?». Ancora: che c'entrano gli scrittori? «Nessuno degli scrittori israeliani invitati a Torino – dice Berko – rappresenta le forze armate israeliane o il governo di Olmert. La polemica è davvero incomprensibile». Ruthie Blum aggiunge: «Non mi stupisco delle contestazioni.

## Oblique Studio

Questo fenomeno riguarda l'antisemitismo mascherato da antisionismo.

La prova è che non si fa alcuna distinzione tra ebrei e israeliani con posizioni lontanissime tra loro. Non ce l'hanno con il comportamento e le idee e degli ebrei. Gli dà fastidio la loro esistenza». Secondo Blum, la presenza a Torino di Oz, Keret, Yehoshua e Grossman è

contestata in quanto «ebrei» e non certo a causa delle loro idee.

Grego, riguardo alla situazione non ha dubbi: «Il problema è che la sinistra italiana nemmeno si rende conto di quelle che fa. Non riesce proprio a capire che il suo atteggiamento irragionevole verso il Sionismo finisce con l'essere indistinguibile dall'antisemitismo puro e semplice».

## Non alziamo altri muri

Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 5 febbraio 2008

**N**on si placano le polemiche sulla Fiera del Libro di Torino che invitano Israele ha spaccato politici e intellettuali. Boicottare un'iniziativa destinata a dorare il blasone di Tel Aviv coprendo l'occupazione dei territori palestinesi, come dicono i più radicali? O approfittare di questa tribuna culturale per dar voce al dibattito e all'opposizione interna, come sostiene invece la sinistra possibilista? Abbiamo girato la domanda a una donna che ha una storia interessante da raccontare al riguardo, l'israeliana Yaël Lerer.

La sua voce arriva chiara dal telefono da Parigi. Chiara, non forte, perché la Lerer una donna abituata a non alzare i toni, come fa chi cerca di favorire con ogni mezzo il dialogo. E il dialogo che cerca la fondatrice della piccola ma battagliera casa editrice israeliana Andalus, non è dei facili nel suo paese.

Nata alla fine del 1999 («Poco tempo prima che partisse la seconda intifada»), la Andalus pubblica infatti esclusivamente scrittori contemporanei di lingua e cultura araba, riuniti sotto l'insegna leggendaria della regione che vide fiorire i più variegati intrecci fra la cultura ebraica e quella araba. Nel catalogo della Andalus, tutt'altro che sterminato, figurano nomi come il marocchino Mohamed Choukri, la libanese Hana El-Cheikh, l'ebreo marocchino Sami Shalom Chetrit, il palestinese Mahmoud Darwich, e ultimo, ma non certo per importanza, il libanese Elias Khoury, forse il più famoso di tutti. Ma il paradosso è che proprio per questo, a suoi inizi, la Andalus si vide boicottare...da alcuni degli scrittori arabi che intendeva pubblicare.

«Si trattava di un gruppo di egiziani decisi ad opporsi alla "normalizzazione" dei rapporti con Israele», ricorda Yaël Lerer. Una posizione che può sembrare bizzarra vista da qui, ma che è molto diffusa nel mondo arabo. «Questi autori evitano sistematicamente ogni contatto con Israele e gli israeliani. Non visitano i territori occupati, si rifiutano di lavorare con i palestinesi. Dal loro punto di vista, basta chiedere un visto o passare la frontiera per aiutare la "normalizzazione"», spiega la fondatrice della Andalus.

Naturalmente anche qui tratta di intendersi: mai come a queste latitudini le parole sono pietre. «Come molti intellettuali arabi e palestinesi, anche noi alla Andalus ci opponiamo con ogni mezzo alla normalizzazione. In una realtà razzista come la nostra, che vede ogni giorno crescere muri più alti, portare la lingua e la cultura araba all'interno dello spazio ebraico è di per sé una forma di resistenza».

Il boicottaggio infatti non durò a lungo. Dopo aver subito una serie di attacchi sulla stampa araba, Yaël Lerer fu difesa da nomi dal calibro di Edward Said, l'intellettuale palestinese di maggior prestigio al mondo, da Azmi Bishara, il deputato e filosofo palestinese di cui era stata portavoce, e da Mohammed Choukri, da Elias Khoury, da Mahmoud Darwich. Molti di loro concessero gratuitamente i diritti di traduzione. Tutti capirono che diffondere la cultura araba in Israele era un'occasione di dialogo da non perdere. Ma fu un fuoco di paglia.

«Il dibattito non ebbe nessuna eco nel mio paese», ricorda sconsolata la fondatrice della Andalus. «Anche se l'arabo è la lingua ufficiale dello stato d'Israele, proprio come l'ebraico, i miei

## Oblique Studio

concittadini non si interessano alla cultura che li circonda. Dopo gli accordi di Oslo ci fu un boom della musica araba. Ma la letteratura continua a circolare pochissimo. Pochi titoli, tirature minime. Il nostro massimo best-sellers, *La porta del Sole* di Khoury, ha venduto 5.000 copie. Gli altri oscillano

fra 200 e 500. Sono segnali chiari, purtroppo. La Andalus non andrà a Torino, ma non siamo andati nemmeno alla Fiera di Francoforte. In questo momento bisogna battersi contro l'occupazione. Accettare un invito ufficiale significa diventare uno strumento di propaganda».

## Grossman: «Incompatibili cultura e boicottaggio»

Alberto Stabile, *la Repubblica*, 5 febbraio 2008

**C**ultura e boicottaggio sono due parole incompatibili fra di loro», dice al telefono David Grossman, temporaneamente emerso dalle fatiche del suo nuovo romanzo per cogliere l'eco delle polemiche esplose in Italia dopo l'invito a Israele di partecipare come ospite d'onore alla Fiera del Libro di Torino.

Le parole dell'autore di *Vedi alla voce: Amore* s'aggiungono a quelle di altri intellettuali israeliani, come A. B. Yehoshua, che hanno messo in discussione la fondatezza della contestazione mossa dagli esponenti torinesi dei Comunisti Italiani e di Rifondazione Comunista. E naturalmente dissente dai teorici del boicottaggio, come l'autore Tariq Ramadan, o come l'Unione degli scrittori arabi, espressione della nomenclatura intellettuale cresciuta all'ombra di alcuni regimi mediorientali.

*David Grossman, cosa pensa degli appelli al boicottaggio d'Israele come ospite d'onore della Fiera del Libro di Torino, lanciati dai partiti italiani dell'estrema sinistra e dall'Unione degli scrittori arabi?*

«In linea di principio sono contrario alla cultura del boicottaggio, perché l'essenza della cultura è il dialogo. In questo caso, poi, mi sembra che i promotori del boicottaggio manchino del tutto l'obiettivo perché, in Israele, la cultura sostiene il dialogo, il riconoscimento reciproco e il rispetto dei palestinesi, cose che la sinistra, e non soltanto la sinistra, dovrebbe avere a cuore».

*Come interpreta, allora, il fatto che una posizione del genere venga proprio da sinistra, da partiti e uomini politici*

*che dovrebbero capire la differenza tra la letteratura di un paese e il governo dello stesso.*

«Non credo che debba essere io a spiegare la sinistra italiana. Sono loro che dovrebbero spiegare sé stessi. La mia impressione, tuttavia, è che loro non vedano come illegittima soltanto la presenza d'Israele alla Fiera del Libro di Torino, ma vedano come illegittima la stessa esistenza d'Israele».

*Qualcuno ha proposto d'invitare anche degli scrittori palestinesi. Pensa che sia una buona idea?*

«Credo che in uno spazio culturale come la Fiera si debbano avere delle sessioni di dialogo tra autori israeliani e palestinesi. Se Israele viene invitato come ospite d'onore, non si può ignorare il conflitto che fa parte della realtà israeliana. Per quanto mi riguarda, gli scrittori palestinesi, se invitati, sarebbero i benvenuti. Aggiungo, anzi, che se l'anno prossimo ci sarà uno Stato palestinese, desidero dal profondo del cuore che sia la Palestina ospite d'onore. Sarebbe il segno di una normalità di rapporti che è mancata per troppo tempo».

Ha scritto Yehoshua che «nell'affannosa lotta a favore della pace all'interno della società israeliana e di un riconoscimento reciproco tra il popolo palestinese e Israele, noi scrittori e intellettuali di entrambi i fronti ci siamo avvalsi d'incontri per preparare il terreno e i cuori in vista dell'atteso disgelo e di una rappacificazione. Non sempre è stato facile aprire una breccia nel muro di ostilità, di alienazione e di pregiudizi».

*Lo stesso Grossman ha fatto dei suoi rapporti, non soltanto con gli intellettuali, ma con la gente palestinese, oggetto della*

Oblique Studio

*sua narrazione e del suo impegno civile. E tuttavia oggi quella tensione reciproca sembra affievolita.*

«Sì, il dialogo è molto limitato. E questo fa parte della crisi generale dei rapporti tra israeliani e palestinesi. Adesso non c'è dialogo neanche tra palestinesi della West Bank e palestinesi di Gaza».

*Lei è stato invitato alla Fiera di Torino?*

«Sì, ma non potrò andare».

*Ma, se potesse, andrebbe, anche se oggetto di contestazione?*

«Assolutamente, sì».

## Perché non parteciperò alla Fiera del libro

Tariq Ali, *il manifesto*, 6 febbraio 2008

Quando ho accettato di partecipare alla Fiera del libro di Torino, cosa che avevo fatto in precedenza, non avevo idea che l'«ospite d'onore» fosse Israele con il suo 60esimo anniversario. Ma questo è anche il 60esimo anniversario di quella che i palestinesi chiamano la *nabka*: il disastro che si abbatté su di loro quell'anno, quando furono espulsi dai loro villaggi, in alcuni casi uccisi, le donne stuprate dai coloni. Questi fatti non sono più in discussione.

Perché dunque la Fiera del libro di Torino non ha invitato israeliani e palestinesi in pari numero? La presenza, accanto a trenta autori israeliani, di trenta autori palestinesi (e vi garantisco che ne esistono: sono poeti e romanzieri raffinati) avrebbe potuto essere vista come un gesto positivo e pacifico, e avrebbe consentito un dibattito costruttivo: una versione letteraria della West-Eastern Diwan Orchestra di Daniel Barenboim, metà israeliana, metà palestinese. Una scelta di questo tipo avrebbe unito le persone, ma no. I commissari della cultura fanno quello che fanno. Ho discusso energicamente con alcuni degli scrittori israeliani presenti alla Fiera del libro in altre occasioni, e sarei stato felice di fare lo stesso anche questa volta, se le condizioni fossero state diverse. Quello che hanno deciso di fare è una brutta provocazione.

Sembrirebbe che la cultura sia sempre più legata alle priorità politiche del duo Stati Uniti-Unione europea. L'Occidente è cieco nei confronti delle sofferenze dei palestinesi. La guerra israeliana contro il Libano, le notizie quotidiane dal ghetto di Gaza non commuovono l'Europa ufficiale.

In Francia, lo sappiamo, è praticamente impossibile criticare Israele. In Germania pure, per motivi particolari. Sarebbe triste se l'Italia imboccasse la stessa strada. Quante volte dobbiamo sottolineare il fatto che criticare le politiche colonialiste di Israele non è una forma di antisemitismo?

Accettare quel principio significherebbe diventare vittime volontarie del ricatto cui l'*establishment* israeliano ricorre per tacitare le voci dissenzienti. Ma ci sono alcune persone coraggiose, come Aharon Shabtai, Amira Hass, Yitzhak Laor e altri, che criticano Israele e non intendono permettere che le loro voci siano imbavagliate in questo modo. Shabtai si è rifiutato di partecipare a questa Fiera. Come avrei potuto fare altrimenti.

Una cosa è difendere il diritto di Israele a esistere, come faccio e ho sempre fatto. Ma da questo a trarre la conclusione che il diritto di Israele a esistere si traduca nella concessione di un assegno in bianco per fare ciò che vuole di quanti ha espulso, e che tratta come *untermenschen*, è inaccettabile.

Personalmente sono favorevole a un solo stato israeliano-palestinese in cui tutti i cittadini siano pari. Mi si dice che questo è utopistico. Può darsi, ma è l'unica soluzione a lungo termine.

Per via degli argomenti di cui trattano i miei romanzi, mi viene spesso chiesto (l'ultima volta a Madison, nel Wisconsin) se sarebbe possibile ricreare l'epoca migliore della al-Andalus e della Sicilia, quando tre culture coesistero a lungo. La mia risposta è la stessa: oggi l'unico luogo dove essa potrebbe rivivere è Israele/Palestina.

Viviamo in un mondo di doppi standard, ma non è necessario accettarli. A volte accade che

## Oblique Studio

individui e gruppi a cui viene fatto del male, infliggano il male a loro volta. Ma la prima cosa non giustifica la seconda. È stato l'antisemitismo europeo a tollerare il genocidio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, genocidio di cui i palestinesi sono ora diventati indirettamente le vittime.

Molti israeliani sono consapevoli di questo fatto, ma preferiscono non pensarci. E molti

europei oggi guardano ai palestinesi e ai musulmani così come un tempo guardavano gli ebrei. Questa è l'assurda ironia cui assistiamo nei commenti sulla stampa e in televisione, virtualmente in ogni paese europeo. È un peccato che la burocrazia della Fiera del libro di Torino abbia deciso di assecondare i nuovi pregiudizi che spazzano il continente. Auguriamoci che il loro esempio non sia seguito da altri.

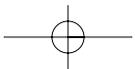
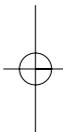
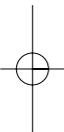
## Blitz degli antagonisti in Fiera Sui blog un appello per Israele

Vera Schiavazzi, *Corriere della Sera*, 6 febbraio 2008

**P**rima l'incursione negli uffici di 14 giovani «antagonisti» che volevano manifestare così la loro protesta contro la scelta di Israele come paese ospite contro la Fiera del Libro, poi un consiglio di amministrazione che ha ribadito la decisione e preso atto della volontà in questo senso dei soci istituzionali. Si va avanti insomma, anche se la protesta di ieri mattina nel centro della città è apparsa come un piccolo assaggio di quelle potrebbero arrivare nei tre mesi che ancora mancano alla manifestazione e durante i cinque giorni della Fiera stessa. I giovani vicini ai centri sociali e al «ForumPalestina», hanno occupato per un'ora e mezza la sede della Fiera e esposto alle finestre uno striscione con la scritta «No Israele» e una bandiera Palestinese. Il presidente Rolandi Picchioni li ha ricevuti, poi la Digos li ha allontanati senza incidenti. «Siamo rimasti stupefatti» ha dichiarato più tardi il direttore Ernesto Ferrero e Picchioni ha aggiunto: «Ora la parola deve tornare ai libri».

E il cda ha ribadito la sua «apertura al dialogo con tutti», senza peraltro citare la contestazione

avvenuta un'ora prima: un segno del tentativo di riportare la calma. Ma il dibattito prosegue. Ieri è intervenuto lo scrittore israeliano Meir Shalev: «Perché boicottare gli scrittori e non la politica? Provo una grande tristezza quasi che si volessero cancellare tutti gli israeliani». Su due fronti opposti, entrambi presenti sul fronte islamico, si sono schierato l'anglo-pachistano Tariq Ali (autore di Baldini e Castoldi) – «Non verrò a Torino, quando avevo accettato non sapevo che li sarebbero stati celebrati i 60 anni di Israele» e – Khalid Chaouki, giovane componente per la Consulta per l'Islam: «Basta strumentalizzazioni», ha chiesto Chaouki. Intanto Raul Montanari, Luca Sofri, Daria Bignardi, Tiziano Scarpa, Gianni Biondillo e altri hanno lanciato un nuovo appello che sta raccogliendo firme su blog letterari: «Solidarietà senza riserve per gli organizzatori della Fiera del Libro. Opinioni critiche verso l'amministrazione israeliana possono esistere con più grande riconoscimento per la cultura ebraica. Boicottaggio è cieco autolesionismo».



## Niente processi agli scrittori

Paola Springhetti, *Avvenire*, 6 febbraio 2008

A colloquio con lo scrittore israeliano Meir Shalev,  
anch'egli invitato alla Fiera di Torino: «Boicottaggio assurdo»

Sull'aereo che ieri lo portava in Italia per la presentazione del suo ultimo libro, lo scrittore israeliano pacifista Meir Shalev ha letto i giornali del suo Paese che riportavano le notizie riguardo la polemica scoppiata attorno alla Fiera del Libro di Torino e alla decisione degli organizzatori di invitare come ospite d'onore Israele. E la proposta di boicottaggio avanzata da alcuni esponenti della sinistra radicale non gli è proprio piaciuta: «Anche io parteciperò alla Fiera del libro, perché sono stato invitato – spiega – e francamente questo atteggiamento mi dispiace. La maggior parte degli scrittori che vengono invitati a questi eventi culturali sono contrari alle scelte politiche del governo di Israele. E comunque noi siamo scrittori, non uomini di governo. Produciamo opere artistiche e letterarie e, come mi fa piacere che qualcuno qui legga le mie opere tradotte in italiano, allo stesso modo mi fa piacere leggere le opere degli scrittori italiani tradotte in ebraico. È come se la gente decidesse di non leggere la letteratura italiana perché durante la seconda guerra mondiale in Italia c'è stato il regime di Mussolini».

*Eppure in questi giorni c'è stato chi ha sostenuto che gli scrittori non vivono su Marte e che la cultura non è neutra rispetto alla politica.*

«Io non solo non faccio parte del governo di Israele, ma anzi lo critico. Chi ha suscitato questa polemica che cosa vorrebbe che facessimo: dovremmo smettere di scrivere? Oppure andarcene da Israele? Mi sembra un approccio molto superficiale».

*Qualcuno ha auspicato anche la presenza di scrittori palestinesi, quasi a riequilibrare la vostra.*

«La Fiera del libro è un appuntamento internazionale, ci sono scrittori da tutto il mondo e credo siano già stati invitati anche scrittori palestinesi. Ma ogni anno c'è un ospite d'onore, e quest'anno è Israele. Magari l'anno prossimo lo sarà la Palestina: andrebbe benissimo».

*Negli ultimi anni, peraltro, vari scrittori israeliani hanno avuto successo in Italia, basti pensare ad Amos Oz, David Grossman, Abraham Yehoshua: come mai?*

«Credo che i motivi siano due. Il primo è che in Israele c'è una buona letteratura, con una produzione molto vivace e moderna, anche se nello stesso tempo è la letteratura più antica del mondo occidentale. Noi possiamo leggere testi scritti tremila anni fa in ebraico e ancora comprensibili, mentre in Italia o in Grecia non è più possibile leggere i classici dell'antichità e comprenderli nella lingua originale: bisogna tradurli. Il motivo secondo è che - e mi dispiace dirlo - c'è un forte interesse legato alla situazione politica. Il pubblico italiano è interessato ai fatti del Medio Oriente ed è curioso di conoscere questo mondo che gli scrittori israeliani descrivono».

*Nel suo ultimo romanzo, «Il ragazzo e la colomba» (appena edito da Frassinelli), lei narra una storia che ha per sfondo la guerra. È inevitabile che uno scrittore israeliano parli di guerra?*

«No, infatti è la prima volta che la faccio entrare nei miei romanzi. Negli altri la guerra è citata, ma non interferisce più di tanto con le storie. Questo

comunque non è un romanzo di guerra, ma una storia d'amore che avviene in un periodo di guerra».

*Il libro narra in realtà due storie che si intrecciano: quella di due ragazzi che si vogliono bene scambiandosi lettere e messaggi d'amore per mezzo dei piccioni viaggiatori, durante il primo conflitto arabo israeliano del '48, e quella dell'io narrante, cioè di un uomo che compera una casa e la ristruttura per farne la "sua" casa, e ci riesce con l'aiuto di una donna che diventerà la "sua" donna. Tema comune è il desiderio di tornare a casa...*

«Anch'io sono un piccione viaggiatore. La mia casa è prima di tutto Israele. Poi, negli ultimi dieci anni, ho vissuto in una piccola casetta che ho ristrutturato e riorganizzato come fa il protagonista del mio libro. Verso questa casa provo sentimenti molto profondi, e tutte le volte che parto sento una forte nostalgia e il desiderio di tornarci.

È in un piccolo villaggio che si chiama Alonei Aba, dal nome di un partigiano che è stato ucciso durante la seconda guerra mondiale».

*Lei dice che questo libro è una storia d'amore: ma per un amore che nasce e che dura, altri ne muoiono, a volte per colpa della vita, a volte per colpa della guerra...*

«Per me scrivere questo libro è stato molto difficile dal punto di vista emotivo. Dopo averlo finito ero esausto, sia dal punto di vista mentale che emotivo. Ma quando il ragazzo muore in guerra, la sua colomba si alza tra gli spari, e per un attimo tutto si ferma, finché la colomba vola via. Il senso del libro è tutto lì, in quell'ultimo messaggio lanciato da un morente.

Perché non pensare, a questo punto, di dedicare l'edizione del 2009 alla Palestina e ai suoi intellettuali?»

## L'utopia di una fiera ebraico-palestinese

Angelo d'Orsi, *Liberazione*, 6 febbraio 2008

**L**a pulizia etnica della Palestina. Così s'intitola uno straordinario drammatico libro – quasi un reportage documentatissimo e insieme una dolorosa introspezione analitica – di colui che oggi è considerato il maggiore storico “revisionista” israeliano, Ilan Pappé, che pubblicato in edizione originale (*The ethnic cleansing of Palestine*, Oneworld Publications, Oxford, 2006), sarà, dopo alcune traversie, tradotto in italiano dall'editore Fazi, nel prossimo autunno. Si tratta della più impietosa e appassionata, ricognizione della sessantennale tragedia palestinese che, insieme agli altri scritti, e alle costanti prese di posizione in favore alla causa di chi oggi è scacciato dalle sue case, come i loro genitori furono scacciati prima di loro, ha provocato al suo autore tali difficoltà in patria da costringerlo a emigrare definitivamente in Gran Bretagna. Israele (e l'Università di Haifa) ha preso una delle sue voci più critiche, ma anche uno dei suoi intellettuali più liberi e prestigiosi. Perché citare questo libro di cui si attende con impazienza l'edizione italiana? Perché torna utile per fare chiarezza in merito alle polemiche, ogni giorno più aspre, sulla Fiera del Libro di Torino edizione 2008. In uno dei numerosi interventi – pressoché quotidiani – di Yehoshua, abbiamo letto (sulla *Stampa* di ieri) che quest'anno, per celebrare il 60° anno della nascita di Israele, è cosa buona e giusta fare di questo stato l'ospite d'onore della Fiera torinese; ma, ha aggiunto, il prossimo anno sarebbe giusto invitare la Palestina, posto che questa abbia uno stato.

Ora, sarà opportuno ricordare che Yehoshua, insieme con Gossman e Oz (di solito chiamati in

capo come il trio critico della cultura israeliana), ha giustificato con la guerra del Libano cose anche peggiori, come il taglio dell'energia elettrica e dell'acqua alla popolazione di Gaza. In secondo luogo, va ribadito – e mi scuso dell'ovvietà, che tale non deve apparire se sempre ieri, sempre sulla *Stampa*, Gianni Vattimo è stato costretto a precisarlo – che il punto non è impedire il dialogo tra arabi ed ebrei, e neppure tra palestinesi e israeliani (e chi lo afferma o è sciocco o è in malafede, “lupo travestito da agnello”, per citare un'antica metafora sempre utile). Il punto è, semmai, l'opportunità di invitare, nel sessantennio di fondazione di Israele (che è per gli arabi, e in specie per i palestinesi, un lutto, la “Nakba”), uno Stato che pratica qualcosa che uno studioso israeliano che gode di maggior credito scientifico sul piano internazionale chiama senza mezzi termini “pulizia etnica”, e ciò senza fare contestualmente l'invito al costituendo Stato palestinese. Tanto più che questo invito a Israele, a quanto si dice, sarebbe stato in qualche modo richiesto dal governo di Tel Aviv (continuo personalmente a considerare Gerusalemme una *civitas universalis* che non può essere oggetto di appropriazione da parte di un governo, di una religione, di un'etnia qualsivoglia), il quale avrebbe avanzato la stessa richiesta anche al Salone del libro di Parigi. E, sempre stando a voci circolanti – che attendono smentita –, precedenti accordi prevedevano che l'ospite 2008 della Fiera di Torino sarebbe stato l'Egitto. Dunque, si tratta di una questione squisitamente politica; e non ci si venga a dire che la cultura è indipendente dalla politica. Che cosa ci ha insegnato tutta la tra-

dizione filosofica-politologica, da Aristotele a Machiavelli? Da Tocqueville a Marx? Da Croce a Gramsci? Non inganniamo noi stessi ripetendo luoghi comuni, o peggio – e purtroppo è capitato; ma c'era da aspettarselo – non banalizziamo la Shoah e lo stesso antisemitismo che già ha prodotto quell'orrore senza pari nella Storia, bollando, appunto, come “il solito antisemitismo rinascen- te”, le voci critiche sull'opportunità di fare dello Stato di Israele l'ospite della Fiera di Torino.

Ciò detto, ha senso ed è utile il boicottaggio? Personalmente nutro seri dubbi in proposito; ma non per le ragioni, ahimè, terribilmente banali, che abbiamo letto troppo spesso in questi giorni anche sui fogli su cui ci saremmo aspettati ragio- namenti e analisi, invece che scomuniche e liqui- dazioni sommarie, come se fosse un falso proble- ma. Invece di boicottare, propenderei per un allargamento: invece che lasciare, raddoppiare, insomma. Facciamo, subito ora, l'invito alla Palestina: un modo per far vedere che si crede davvero in quella soluzione dei “due popoli, due Stati” tanto sbandierata. Ma ci si crede davvero? A tale soluzione, sbandierata con grande clamore e reiteratamente, a dirla tutta, gli analisti più avve- duti non credono affatto, e la politica israeliana degli ultimi anni sembra andare in direzione con- traria: si legga in proposito un altro libro, questo uscito in edizione italiana da una casa editrice rigorosamente cattolica, la Jaca Book di Milano *Palestina. Quale futuro?* (pp. 300, euro 22). Si tratta di un'opera collettiva curata da un altro dei mass media specialisti, Jamil Hilal, storico, sociologo, politologo e finissimo analista, provvisto (se non vado errato) del doppio passaporto palestinese e israeliano. Le analisi – a carattere economico, geo-

politica, demografico, ideologico, ambientale... – contenute nei diversi contributi raccolti in questo utilissimo volume (che tanti chiacchieratori di pro- fessione farebbero bene a non leggiucchiare, bensì proprio a studiare, prima di tranciare giudizi ed emanare verdeti) portano ad una conclusione oggi tanto necessaria, quanto inattuale, per usare una formula celebre di Norberto Bobbio (lui si riferiva alla pace mondiale, e invece di “inattuale” usava l'aggettivo ancora più drastico di “impossi- bile”): ossia l'unica soluzione duratura, il credibile ed efficace, per salvare i diritti degli uni e degli altri – ma, sia consentito ricordare i tanti cristiani, orto- dossi, copti, cattolici... – sarebbe, per dirla con le parole di Hilal: «La riunificazione della Palestina in uno stato democratico e pluralista», come «rispo- sta alla pulizia etnica che i palestinesi hanno subito nel 1948 e alla distruzione della loro società, che continua sotto il colonialismo militare».

Ciò che più conta rilevare è, però, che questa è anche, secondo gli autori del libro (tra i quali lo stesso Pappè), «l'unica via d'uscita che gli israeliani hanno dalla trappola dell'isolamento etnico, dall'istituziona- lizzazione di un sistema Apartheid e dalla continua oppressione di un altro popolo».

Ebbene, lancia una sfida: perché non trasformare questa edizione della prestigiosa Fiera di Torino, da vetrina propagandistica di uno Stato (da tanti studiosi indipendenti definito come colonialista e oppresso- re), in un laboratorio dell'unificazione tra i due popo- li? Forse sarebbe davvero un contributo, seppure minimo, ma importante sul piano simbolico: nessu- no pensa che una tale soluzione politica sia imminen- te; e i più la giudicano pura utopia. Ma non è forse l'utopia un messaggio lanciato in una bottiglia? Chissà che presto o tardi qualcuno non lo raccolga.

# Israele, il Salone, il boicottaggio

Gianni Vattimo, *l'Unità*, 13 febbraio 2008

Caro Furio

Vinco la tentazione di lasciar perdere, arrendendomi al prevalere del *Washington e Jerusalem consensus* che ormai domina ovunque in Italia, per reagire alla vergognosa, anche se spesso in perfetta buona fede, identificazione del boicottaggio della Fiera del libro di Torino con l'antisemitismo puro e semplice. Identificazione a cui non sfugge evidentemente anche Furio Colombo nel suo articolo del 6 febbraio, che finora avevo rinunciato a leggere per prudenza amicale. Ma non riesco a tacere dopo il titolo che vedo su *Repubblica* del 9 febbraio (pag 11: «Svastiche, profanazioni e boicottaggi: così in Italia rinasce l'antisemitismo»), che ovviamente considera i boicottatori alla stregua dei profanatori di tombe e cimiteri. Possiamo tentare di sfuggire alla logica propria del presidente Bush per la quale chi non è “con noi”, cioè con la guerra americana contro il “terrorismo internazionale” è semplicemente un terrorista? La logica di questa polemica è la stessa: chiunque obietta alla politica di Israele nei confronti dei palestinesi è bollato come antisemita, e dunque complice dello sterminio nazista.

A questa semplificazione se ne accompagna un'altra: chi si dichiara contrario alla decisione POLITICA di invitare Israele come ospite d'onore alla Fiera di quest'anno, e ne stigmatizza il significato propagandistico legato alla celebrazione dei sessant'anni dello Stato ebraico che sono anche sessant'anni dalla cacciata di tanti palestinesi dalle loro terre, è immediatamente identificato come qualcuno che vuol far tacere i grandi scrittori israeliani che parteciperanno all'evento. Grossman, Oz, Yehoshua, non avrebbero diritto di parola, con

grave danno del significato culturale dell'evento torinese. Come è facile vedere, non c'è alcuna connessione tra il boicottaggio e il tacitamento degli scrittori; hanno diritto di parola come tutti gli altri e i torinesi, anche i boicottatori, saranno lieti di ascoltarli e discutere con loro. La ragionevolezza del boicottaggio è una faccenda di scelta politica, e ha dalla sua parte anche la scelta di altri autori israeliani, come Aron Shabtai, che per le stesse ragioni hanno rifiutato l'invito alla Fiera di Parigi e a quella di Torino. Non mi risulta che i tanti colleghi e amici scandalizzati del boicottaggio (Colombo, ma anche Eco e Magris) abbiano preso in esame seriamente le ragioni di Shabtai o altre simili: si sono tutti lanciati subito nel coro di condanna (Magris del resto dichiarando che non valeva nemmeno la pena di discutere: ma chi è che boicotta, allora?). Non sarà qui all'opera una specie di razzismo a rovescio? Quello che un altro scrittore israeliano, poeta, romanziere e autorevole critico del giornale *Haaretz*, chiama «il nuovo filosemitismo europeo» (il suo libro è edito in francese, ed. La Fabrique, Parigi); non risulta che la Fiera lo abbia invitato ovviamente, certo per puro caso. I boicottatori – del resto pochissimi; anche questo sarà un segno che l'antisemitismo “dilaga” minacciosamente? – non mettono in discussione l'esistenza di Israele. Obiettano al suo diritto di occupare sempre nuovi pezzi di Palestina, contro esplicite decisioni dell'Onu; di affamare gli abitanti di Gaza fino al limite della pulizia etica; di pretendere che si consideri “Stato palestinese” l'insieme dei *bantustan* in cui i palestinesi di Palestina sono ora ridotti come indiani nelle loro riserve... Furio

## Oblique Studio

Colombo ha mai discusso le tante ragioni avanzate da gruppi come quello degli “ebrei contro l’occupazione”, o considera anche costoro alla stregua di vergognosi antisemiti? Molti ebrei, dentro e fuori Israele, ritengono ormai che sarebbe ora di lavorare in Palestina per uno stato laico dove tutti i cittadini abbiano gli stessi diritti,

indipendentemente dalla loro razza e dal loro credo religioso. Ma chiunque si auguri un esito simile è equiparato a chi vuole la “distruzione di Israele” – il quale, contro tutte le pretese modernizzatrici dei suoi sostenitori, continua a voler essere “Stato ebraico”. Non varrebbe la pena di discutere, laicamente, anche di questo?